

IDEE

Strega o no, quello di Ferrari è il miglior romanzo dell'anno

BEPPE COTTAFAVI e ANTONIO D'ORRICO alle pagine 14 e 15

L'IDIOTA DI FAMIGLIA PER SELLERIO

Il romanzo di Dario Ferrari è il miglior libro dell'anno

Dopo *La quarta versione di Giuda* e *La ricreazione è finita*, avevo il terrore di una delusione. Mi sbagliavo, perché mi ero quasi dimenticato come si scrive un romanzo vero. Questa storia (il protagonista è un traduttore un po' sfigato) è letteratura. Che sia benedetta.

ANTONIO D'ORRICO

Lo confesso: dopo due super romanzi come *La quarta versione di Giuda* (Mondadori) e *La ricreazione è finita*,

(Sellerio) avevo il terrore che al terzo giro di giostra Dario Ferrari potesse incepparsi, timore che ti assale sempre con gli autori che ami. All'inizio di *L'Idiota di famiglia* (Sellerio) ho persino creduto che la mia paura fosse fondata. Mi pareva lento, un po' dovuto, divagante, nonostante sapessi che Ferrari è uno scrittore diesel e ci mette un po' a carburare. Mi sbagliavo. In realtà, erano i giri concentrici, rituali del falco che sta per piombare sulla preda. Me l'ero quasi dimenticato come si scrive un romanzo vero.

Igor Nieri, il protagonista (e io narrante) dell'*Idiota di famiglia*, fa il traduttore, mestiere in via d'estinzione, è di origini viareggine (come l'autore), vive a Roma (come l'autore) e sa di essere «una persona dall'empatia circospetta» (come l'autore?). In realtà, il suo aspetto fisico e tricolore, il look dimesso

e la «postura» rinunciataria sono una strategia di sopravvivenza: con la sfiga, Igor, si è costruito un'armatura, praticando — come gli antichi stoici — una continua, instancabile *meditatio malorum*.

Salotti romani

Igor sta con Marta, una brava studiosa. Hanno perso un bambino prima che nascesse. E a questa tragedia si è unita una brutta delusione accademica (un concorso scippato a causa di quella maternità poi non realizzatasi): Marta ha reagito reinventandosi scrittrice di grande successo, Igor quasi non la riconosce più.

In «*Oralità e fine del mondo*», il suo nuovo libro, Marta, come se fosse la sacerdotessa di un culto arcano, dà l'estrema unzione all'ortografia: «Ormai la maggior parte dei testi a cui siamo esposti (dalle chat ai social) non sono editati, è inutile sperare nella sopravvivenza delle norme ortografiche, che andranno a semplificarsi fino a diventare irrilevanti». Ma lo spettro della sua analisi è ben più ampio e, francamente, spet-

trale. *Apocalypse now*: dopo secoli di scrittura, torneremo a una civiltà orale, «come testimoniano innumerevoli indizi (da TikTok che soppianta i social "scritti" ai vocali che soppiantano i messaggi, passando per podcast, audiolibri eccetera)».

La nuova Marta sconcerta Igor frequentando centri sociali trans-femministi, sfoggiando una shopper con la scritta «MY FAVOURITE SEASON IS THE FALL OF PATRIARCHY», ed è totalmente dominata (al punto da far sospettare un rapporto saffico) da Sveva, la sua editrice. Costei è semplicemente odiosa, vive al Pigneto, epicentro della Roma cool e alternativa, e ci regala momenti di altissima commedia sofisticata — genere in cui Ferrari è maestro.

Pensate a Igor che, tirchio com'è, si svena per portare a cena una bottiglia di Tignanello. Sveva la boccia senza appello: «Questi sono vini un po' antiquati, così corposi, invadenti... assertivi. Io preferisco vini tipo questo, vabbè questo è anche biodinamico, ma non è che sia

un'impallinata di 'ste cose... però sì, preferisco vini un po' più... accoglienti». Parla come un giornalista del *Foglio*, questa Sveva. A salvare la serata dal dramma enogastronomico ci pensa Fabrizio, il compagno di Sveva (location manager di Tom Cruise), che sorvegliando il Tignanello sentenzia: «Buonissimo davvero... E anche un po' patriarcale, in effetti. Ora che ci faccio caso proprio di cazzo». Ecco, una battuta del genere Igor non saprebbe mai farla.

L'eroismo della Coca-Cola

La strenua resistenza di Igor alla modernità emerge in siparietti memorabili, come quello al bar con Botero, il suo più caro amico viareggino, chiamato così per la stazza. Igor rivendica il diritto di bere la Coca-Cola normale, infischiosene «che gli zuccheri sono le nuove sigarette». All'amico che lo rimprovera risponde: «La Coca Zero mi impasta la bocca. E mi fa tristezza. Pare la birra analcolica. Anche l'alcol fa male, no? Te bevi la birra analcolica?».

BOTERO: «Piuttosto muoio disidratato».

IGOR: «Ecco. Ognuno ha il suo modo di opporsi alle pretese del proprio tempo. Il rifiuto della Coca Zero è il mio modo di fare resistenza».

Qui si sfiora l'eroismo.

Botero ispira a Igor uno struggente brano sull'essere amici da ragazzi (uno dei grandi temi di Ferrari, come già in *La ricreazione è finita*). Eccolo: «Essere stati giovani insieme vuol dire non tanto aver condiviso un pezzo di vita, ma averne fantasticate insieme un'infinità: aver condiviso la vita materiale in cui si facevano le prime insoddisfacenti esperienze del mondo, ma soprattutto quelle sterminate in cui si immaginavano, nella loro forma incorrotta e aurorale, tutti i nostri futuri possibili.

Io sono tutti i nomi della storia, si era tatuato Botero sul pettorale scolpito in un breve momento di entusiasmo nietzschiano, e credo che all'epoca fosse davvero così: eravamo davvero tutti i nomi della storia, perché ci sembrava di poter essere chiunque, di non avere che da scegliere dallo sterminato catalogo dell'esistenza. Oggi non potremmo più dirlo, oggi i nomi a cui rispondiamo sono sempre meno... e ci avviamo verso il momento in cui aderiremo a un solo nome, il nostro, il momento in cui saremo stati una sola persona, e solo a quel punto il nostro nome potrà legittimamente essere cristallizzato, e inciso nel marmo».

Intanto, mentre Igor prosegue nella sua *meditatio malorum*, Sveva ha ridotto Marta a una *ad-dict*, attaccata a Instagram manco fosse «una bimbamina quindicenne», ed essendo una che fa «l'eroina con il culo degli altri» manovra sui social per boicottare M.M. Badwalds, importante scrittore americano politicamente scorretto, intimando a Igor, che ne è stato lo scopritore in Italia, di non tradurne l'ultimo romanzo.

La dedizione di Igor a Badwalds è totale, benché lo scrittore sia conservatore, in lui vede uno capace, come Céline ed Ezra Pound, di sfidare il conformismo dei contemporanei e di

«andare di proposito incontro a una shitstorm per il puntiglio di rivendicare il diritto della letteratura di essere empia». Qui si vola alti, il falco è diventato aquila.

Herr Professor

Ma se la giovinezza svanisce, la senescenza incombe. La grande malinconia di Igor deriva dall'Alzheimer che ha colpito suo padre, soprannominato Herr Professor. Un personaggio gigantesco, ritratto a tutto tondo come facevano i romanzieri di una volta, intellettuale di sinistra, uomo di «specchiata austerità berlingueriana», che, a causa della malattia, lascia sgorgare dalla bocca «volgarità — dapprima timide, poi sempre più vigorose — con una netta predilezione per la parola stronzo».

Roboante, anzi «reboante» come direbbe lui, retorico, coltissimo, Herr Professor, abituato a prendersi tutta la scena, adesso come un vecchio uccello sul trespolo passa le ore davanti alla tv, e non è nemmeno capace di guardarsi le «sterminate collezioni di VHS che aveva accumulato nel corso degli anni Novanta, dai classici del cinema italiano dell'*Unità* a quelli dell'erotismo dell'*Espresso*, da sempre nascosti dietro i vinili di Albinoni».

Mentre la sua vita romana va in pezzi, Igor torna a Viareggio per assistere il genitore con cui ha sempre avuto un rapporto complesso, fatto di scaramucce letterarie e ideologiche.

La fine del professor Nieri è la fine del Novecento. Bellissimo il ricordo del crollo del Muro di Berlino: per Igor significava la fine del monopolio Dc e volti sorridenti; per il padre, legato al mito sovietico, fu una sconfitta epocale, espiata entrando per la prima e unica volta in un McDonald's a Berlino durante una gita con i figli. Perché? Come mai? Igor si risponde così: «Forse, ipotizzo, cercava una sorta di purificazione: si sentiva in dovere, in quanto sconfitto, di chinare il capo di fronte al vincitore, di non sotterrare la sconfitta ma affrontarla, che lasciasse tutte le cicatrici che doveva. Forse le sue forche cau-

dine furono proprio i BigMac a Berlino».

In Herr Professor tutto si tiene, è un uomo unitario, politica e cultura in lui vanno a braccetto. Dal palco di un comizio, in una delle scene più toccanti e movimentate del romanzo, il professor Nieri spiega perché solo in Russia poteva avvenire la Rivoluzione: «Servivano i personaggi dostoevskijani, che si lasciano invadere dalla passione, che uccidono al solo scopo di vedere inverata un'idea, che godono per un successo o per un'abiezione, che perseguono con la stessa determinazione una vincita al gioco o il martirio. I russi sono al contempo crudeli e munifici, barbaramente egoisti e lacrimevolmente sentimentali».

I romanzi di Dostoevskij e la Rivoluzione russa sono manifestazioni del medesimo spirito dice Herr Professor in un discorso pronunciato quando già le sue condizioni mentali cominciano a lasciare a desiderare: «Il canto del cigno della sua intelligenza», chiosa il figlio, rendendogli l'onore delle armi dopo tanti scazzi.

Igor preferiva Tolstoj: «Però lo sapevo che nella geografia intellettuale di mio padre il cuore della repubblica delle lettere si trovava sì in Russia, ma la sua capitale si chiamava Dostoevskij, e il suo Cremlino era *L'idiota*, e restare fuori dal Cremlino voleva dire non aver mai conosciuto la letteratura. Tolstoj era un ricchissimo fondamentalista religioso che scriveva romanzi che Herr definiva «ottima prosa», ma che non aveva niente a che fare con i romanzi di Dostoevskij, povero, tormentato, condannato a morte, sempre in fuga dai suoi demoni, che scriveva — di notte, perseguitato dai creditori — capolavori capaci di raggiungere nello stesso tempo vette speculative somme e abissi di disperazione inferi. Io, al massimo, ero buono per una letteratura borghese».

Con le migliori intenzioni Igor ha provato a leggere *L'idiota*, romanzo feticcio del padre. All'inizio con enorme soddisfazio-

ne: «Dostoevskij non spiegava mai nulla, mostrava solo dei repentini, imprevedibili, forse illogici rivolgimenti dell'animo umano, e con quelli ti prendeva a schiaffi. Che meraviglia, mi dicevo. Grazie Dio per aver creato la letteratura, grazie Dio per aver creato Dostoevskij». Ma poi, continuando a leggerlo, gli è venuto il mal di mare per le troppe oscurità e incongruenze. Il tentativo si è chiuso con un fallimento e ha aumentato il suo senso di colpa e inadeguatezza: il visto di ingresso al Cremlino della letteratura gli è stato negato.

Ester, Gadda e Viareggio

In questo affresco familiare non manca la quota sbombalata: Ester, la sorella di Igor, l'illustrata della famiglia di letterati, tutta tatuata, perfino con la silhouette «old style di una tuffatrice», così che la madre Cecilia «la chiamava Esterina la Tuffatrice, con un rimando montaliano che era evidente a tutti tranne che alla tuffatrice medesima». Laurea triennale in infermeristica a quarant'anni, dopo una esistenza alla ventura, fatta di continue improvvisazioni, Ester è madre single del piccolo Cosmo («diamo un po' troppo peso alla biologia, tutta questa sopravvalutazione dello sperma francamente mi pare eccessiva»), e vive immersa nel patacchismo esoterico (occultismo, prana, omeopatia, filosofie olistiche).

Igor sintetizza così le loro vite parallele: «Non ci passiamo molti anni, io e Ester, però è come se appartenessimo a epoche diverse, e non è solo perché io sono un'estrema propaggine del Novecento, un uomo d'ordine che sarebbe stato a suo agio nel Pci di Togliatti, e lei una frivola cazzona in grado di stare bene ovunque (mezz'ora, per poi andarsene da un'altra parte appena si annoia)». Ester che «nonostante faccia volontariato, insegna italiano ai bambini migranti, abbia un codice a barre tatuato sul collo come gli anticapitalisti di vent'anni fa e le ragionate ai gomiti come i disoccupati londinesi degli anni Settanta (oltre a duecento altri

sgorbi)... confonde reazionario e rivoluzionario e tende ad esprimere solo posizioni superficiali, con tendenze demagogiche».

Questi sono i personaggi del gran ballo di *L'idiota di famiglia*. E non sono finiti. Ci sono poi tutti quelli che popolano «*Indifeso fervore*», il manoscritto inedito in cui Herr Professor ha romanizzato un fatto storico realmente accaduto, la proclamazione a Viareggio nel 1920 di una Repubblica popolare, di un soviet alla versiliese nato dai disordini che seguirono un acceso derby calcistico tra le squadre del Viareggio e del Lucca.

Come in *La ricreazione è finita* Ferrari inventa un romanzo nel romanzo. E all'inizio temeva l'effetto "parrocchiale" (per usare uno di quei calchi dall'inglese che il traduttore Igor detesta), ma presto mi sono fatto risucchiare dentro questo romanzetto (romanzone?) che ti aspira come una pianta carnivora. Ferrari qui sfoggia la sua bravura alla Gadda, un Gadda a cui ha messo la sordina, ma che non è meno funambolico e incandescente dell'originale. Per esempio, l'escursione sull'onomastica viareggina è uno stupendo calco, non dall'inglese stavolta, ma dal maestro lussureggiante del *Pasticciaccio* e della *Cognizione*: «Nondimeno era di gran moda, e lo era sempre stato, in mancanza di lussi materiali e di raffinatezze spirituali, scegliere per i figli dei nomi ricercati, che suonassero evocativi, antichi, avventurosi. Si attingeva anzitutto al mondo classico, alla mitologia (c'erano un Paride, una Teti, una Cassandra, un Egisto, un Narciso), ai grandi strateghi (Milziade, Temistocle, Leonida), alla poesia (un Omero e un Saffo, entrambi maschi), o anche, ma più di rado e in mancanza di meglio, ai minori della Bibbia (Aronne, Betsabea, perfino Barabba).

Tra i nomi più rifiniti spiccava un'Aspasia, una donna che pesava quanto un tonno grosso, e non si trovavano sul molo ma più esperte a sbuzzare om-

brine e a salare acciughe, né bocca più estrosa a escogitar bestemmie, con gran diletto degli astanti, che poi compravano più volentieri il pesce della sua barca».

Un pezzo di bravura che conferma il legame tra Ferrari e Gadda già esibito, tra parodia e sfottò, in *La ricreazione è finita*. E amaramente ripreso nella scena della resa dei conti tra Igor e Marta.

MARTA: «E te?».

IGOR: «E io... io... il più lurido di tutti i pronomi...».

MARTA: «Diventi solo e cattivo come Gonzalo?».

Ma non è solo Gadda a rispondere presente all'appello dell'*Idiota di famiglia*, c'è anche Mario Tobino, nume tutelare delle patrie lettere versiliesi. Un suo romanzo, in particolare, dal titolo hemingwayano: *Sulla spiaggia e di là dal molo*. Libro che per i viareggini «è un viatico imprescindibile». E risponde presente anche Philip Roth, al quale è dedicato un cameo. È il Roth più grande: «Quello del *Lamento di Portnoy* e del *Teatro di Sabbath*. Quello più serio mi piace meno», come dice un personaggio di Ferrari (e spero lo pensi anche lo stesso autore). Penultima cosa squisitamente letteraria: in nome della magia delle parole, dell'incanto verbale, Ferrari omaggia pure Luigi Meneghello e Sandro Penna.

Ultima delicatessen letteraria: al momento della morte di Herr Professor mi è parso di scorgere una citazione dell'*Imperatore del gelato*, la poesia di Wallace Stevens considerata da Woody Allen la più bella del mondo. Forse ho avuto le traveggole, ma forse no: Allen c'è nel motore di Ferrari, come un tigre era nel motore di una vecchia pubblicità di carburanti.

Tre finali

Prima di chiudere questo reportage da un romanzo *larger than life* (mi perdoni, Igor, l'ennesimo cedimento all'inglese) cito un paio di frasi sullo stato delle cose che valgono mille editoriali di quotidiano. La prima: «Io l'ho sempre detto, che sono contro questa etica della passione». La seconda: «Non c'è niente

di male nel continuare a fare gli addetti alle vendite da Decathlon». E, come bonus, aggiungo un'allocuzione contro la mondanità e l'ultramondanità (il *deep state*) letterarie: «Voglio dire: nel tennis un pezzo di merda insoffribile può comunque fare carriera, mentre nell'editoria oltre a essere bravo devi essere pure cool, inserito, romano e/o milanese, aggiornato, instagrammabile, festaiolo, brillante, versatile, possibilmente fluido». M.M. Badwalds non avrebbe saputo scriverlo meglio.

E siamo al finale (del reportage). Un romanzo ne pretende almeno tre. Uno, secco e disilluso, lo rubo a Botero: «Gli esseri umani sono al capolinea».

Il secondo è mio. Se la letteratura contemporanea fosse una corsa Formula 1 (lo so, non lo è proprio, ma è per rendere l'idea), allora Ferrari ha sorpassato tutti gli altri e fila verso il traguardo, dove la bandiera a scacchi della vittoria sventolerà soltanto per lui. D'altra parte, con il cognome che porta non poteva che andare così.

Finalissimo. A un certo punto del romanzo, Igor scrive che il PEN/Faulkner Award è il premio letterario più raffinato d'America. Se Ferrari fosse americano e non viareggino, lo vincerebbe lui: la sua letteratura non sarà, forse, empia come quella di M.M. Badwalds, Céline e Pound (ma su questo non ci giurerei, non fatevi ingannare dalla sua finta bonomia), ma di certo è benedetta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



098157